

“Ci sono ancora nella poesia delle cose ineffabili e che non si possono spiegare. Queste cose sono come i misteri”

(Vladimir Jankélévitch in: "Il non-so-che e il quasi niente")

Gillo Dorfles e Aldo Colonetti: dialogo a due voci intorno alla poetica di Alessandro Guerriero.

Ci sono movimenti culturali che hanno trasformato i modelli fondamentali della progettazione; ma esistono anche biografie di architetti e designer che hanno fondato esperienze di avanguardia, senza mai rinchiudersi in uno spazio privilegiato autoreferenziale, ma guardando sempre oltre il perimetro del proprio “manifesto “. Alessandro Guerriero appartiene a questa sorta di antropologia, molto rara, e per questo sempre più nobile, rigorosamente coerente al principio che l’idea è più importante dell’opera, in quanto quest’ultima, essendo la sedimentazione provvisoria di un pensiero creativo “errante”, rappresenta soltanto una minima parte della potenzialità espressiva del progetto iniziale.

Tutto questo per affermare che Guerriero è, sì, dentro la storia del suo tempo, ma, con le sue opere indica, contemporaneamente, futuri percorsi possibili, come se la velocità del pensiero non si accontentasse mai dei risultati ottenuti. Il processo è infinito, sta a noi cogliere le tappe fino ad ora compiute.

Discorrendo con Gillo Dorfles intorno a questo atteggiamento progettuale, comune ad altre figure, uniche e straordinarie come Ettore Sottsass, non a caso compagno di strada di Guerriero nell’avventura di Alchimia insieme a, tra gli altri, Alessandro Mendini, Michele De Lucchi, Andrea Branzi, Paola Navone, Franco Raggi, Daniela Puppa emerge una questione “estetica” fondamentale: “nei lavori di Guerriero come di altri protagonisti di Alchimia, è presente quella lezione poetica che avevo individuato nei primi lavori di Ettore: mettere in dubbio l’assolutezza del design

tradizionale, soprattutto quello che si rifaceva agli schemi di un vetero e accademico “funzionalismo” di derivazione tedesca”.

Il principio decorativo di Guerriero, (memorabile il suo autoritratto (*), dove intervenendo su una fotografia precedente di profilo, costruisce con alcune campiture cromatiche, volumi e punti di vista inaspettati) è parte integrante del suo pensiero simbolico, coerente e riconoscibile, ma sempre diverso rispetto a una serie che si ripete, esclusivamente, secondo varianti meccaniche. Ma il decoro, per Guerriero, non è solo superficie: trasforma e determina la tridimensionalità dei suoi prodotti, in modo tale da ottenere una particolare unità compositiva.

Ricordo, in occasione della Biennale di Architettura di Chicago del 1996, il manifesto del padiglione italiano, costituito, appunto, dall’ingrandimento del suo autoritratto: dovunque fosse applicato, resisteva perché era in grado di rappresentare tutte le discipline progettuali, dalla grafica alla dimensione urbanistica.

Quando il design s’identifica con un modo di “vedere il mondo”, ovvero il disegno utilizzato come modello concettuale non solo in quanto tecnica di rappresentazione, allora siamo di fronte a una sorta di “Weltauschauung” a cui è impossibile rinunciare, e questo è il caso di Guerriero.

Ecco, “se è una caratteristica dell’oggetto creato dall’uomo in ogni tempo, dalle schegge di ossidazione alle anfore, alle corazze, di possedere un’alta capacità simbolica”, come scrive Dorfles nel suo saggio “Il feticcio quotidiano”, si potrebbe affermare, di conseguenza, che nei lavori di Guerriero, il termine simbolico “va inteso, precisa sempre Dorfles, come comprensivo dell’aspetto semantico, ovvero le sue fondamentali funzioni pratiche.

Certamente oggi è possibile parlare di una nuova norma ergonomica, legata non tanto alle caratteristiche strutturali di un prodotto, quanto alla realizzazione di quella particolare immagine mitica che un oggetto di design deve presentare, al di là dello scopo per cui è stato ideato”.

L'attività progettuale di Guerriero, in questo caso, è in un certo senso "onnivora", spazia dovunque, da un'architettura a una semplice superficie, da un vaso a un tessuto, per arrivare agli aspetti più direttamente teorici, basti pensare ai suoi innumerevoli manifesti culturali o alle iniziative militanti, tra le quali dominante è l'impegno etico e didattico.

E' possibile parlare di un "immaginario architettonico" al quale ricondurre tutte le sue realizzazioni; coerente il pensiero come le sue opere, in qualsiasi ambito progettuale intervenga.

Una narrazione infinita che costruisce un filo rosso continuo: grafico, designer, architetto, artista, direttore di scuole, di riviste, e soprattutto la militanza nel sociale, senza rinunciare mai alla sua poetica, soprattutto quando affronta situazioni nelle quali la "marginalità" sociale determina il percorso creativo: anzi, è proprio quando la committenza non proviene dal mercato ma è l'espressione diretta di una scelta di vita, che emerge la sua qualità fondamentale, ovvero niente protagonismo ma soprattutto una grande arte maieutica dove protagonisti sono gli "altri".

Per tutte queste ragioni, Guerriero non è un'anima bella, nel significato che Hegel, nella Fenomenologia dello Spirito, affida a quell'atteggiamento di chi, avendo grandi idee in testa, guarda il mondo reale, lo vede inadeguato alle sue aspirazioni, per cui si ritira e non agisce, non lasciando quindi nessuna traccia nella vita reale. Hegel conclude la sua riflessione, affermando che, a questo punto, "l'anima bella svanisce come caligine al vento".

Guerriero non svanisce come caligine al vento; tante e infinite sono le sue tracce, le sue impronte nella vita quotidiana, e tutte riconoscibili e coerenti.

La dimensione reale è il suo mondo, e il mondo, forse, deve essere avvicinato, certamente cercando d'individuare soluzioni concrete ai problemi che la cultura progettuale è in grado di individuare, senza però rinunciare a ciò che Dorfles definisce con il concetto di

“pensiero mitico”. Tutto il lavoro di Guerriero opera all’interno di un immaginario, fondamentale per il nostro design, perché, come afferma Gillo, “rivaluta tutti quegli elementi che trascendono la mera razionalità e le cui radici pescano nel ricco immaginario di un pensiero mitico, molto lontano da quello che alcuni teorici definiscono con il termine, “pensiero debole”.

Anzi, tutto il lavoro di Alessandro Guerriero è nel segno della “forza” e non della debolezza, proprio in virtù di questo costante riferimento, più o meno esplicito, nei riguardi del pensiero mitico: le cose sono molto più misteriose di quanto pensiamo.

Aldo Colonetti

(*) Il “Ritratto di Guerriero” di Anna Gili diventato, suo malgrado, autoritratto ndr)